

LA VALIGIA DI CARTA

Sul molo di Lampedusa, sotto una luce che mescolava sale e nostalgia, Karim stringeva forte fra le braccia una valigia fatta di cartone, nastro adesivo e speranza. Non pesava molto ma dentro c'era un mondo. Non conteneva vestiti, né soldi, né passaporti. Solo lettere. Solo fogli scritti a mano, a volte stropicciati, piegati, intrisi di lacrime o di polvere. Rovinati dal tempo e dall'ansia. Confessioni scritte ogni sera sotto cieli senza stelle, sotto tende sfondate, su assi di legno, su gambe tremanti. Lettere mai spedite, parole mai ricevute. Erano frammenti di una vita spezzata, malvagia, piena di urla, pianti e disperazione. Scrivere era il suo unico modo di restare umano, di non cedere al silenzio assoluto.

Karim era un uomo alto. Aveva i capelli scuri. I suoi occhi erano ancora più scuri e chiusi, ma tanto buoni e pieni di speranza. Ogni cicatrice sulla sua pelle era una storia mai raccontata. Era un segno del suo passato e di tutto ciò che aveva trascorso.

Karim aveva 29 anni e un passato più pesante di quella valigia. Veniva dal Mali, dove la terra è rossa e la vegetazione è quasi pari a zero. Era un insegnante di matematica, uno di quelli che credevano che i numeri potessero offrire al mondo un ordine. Poi arrivarono i soldati, armati fino al collo e con una ideologia cieca. Gli gridarono che i numeri non servivano a niente, solo il potere era importante. E con quella frase bruciarono la scuola, i banchi, le sue lavagne, il suo unico sogno.

Sua madre era una donna anziana, dai gesti antichi e occhi profondi come pozzi d'acqua che conoscevano la fatica. Gli disse: «Vai, figlio mio. Non per fuggire, ma per sopravvivere che è il primo dovere. La vita è più importante di dove la vivi e con chi. Non per dimenticare, ma per ricordarti chi sei.»

La notte prima della partenza la madre gli scrisse una lettera. «Leggila quando non avrai più le forze.» Karim la conservò con rispetto e amore.

Prima che se ne andasse guardò la madre a lungo, come se volesse scolpire il suo volto nella propria memoria prima che il tempo glielo portasse via.

Karim partì. Senza sapere davvero dove andare. Sapeva solo che restare lì era equivalente alla morte. Attraversò il deserto come si attraversa un ricordo doloroso: un passo alla volta, senza voltarsi mai indietro. Le scarpe si consumarono, la pelle si screpolò, la lingua si fece secca. Il giorno accecava, la notte gelava.

In Libia visse tre mesi rinchiuso in un capannone dove il cielo non entrava mai. Uomini erano ammassati come delle merci. I pianti erano infiniti. La Libia era una prigione di pareti fatte di urla. Le notti le passava a pensare alla madre che preparava il tè e al padre che rideva.

Lavorò come muratore per guadagnare a sufficienza da mangiare una volta al giorno. Quando raccolse abbastanza per pagare il passaggio in mare, lo fece senza esitazione. Questa era una possibilità. Non era la felicità, né una salvezza, ma semplicemente una possibilità.

Durante la notte del viaggio, il mare era nero come l'inchiostro e il barcone sembrava fatto di spine. Il legno scricchiolava. Ogni movimento poteva essere l'ultimo. La paura respirava tra le onde. Vicino a lui, una donna incinta pregava piano. Aveva vicino a lei altri due bambini di circa cinque anni. Gli ricordavano i suoi amati alunni pronti e volenterosi ad imparare nuove cose. Karim chiuse gli occhi, pensò ai suoi studenti. Non ricordava più i loro nomi, solo le voci, le loro risate e i loro occhi curiosi. Si risvegliò e aprì per la prima volta la lettera della madre.

Figlio mio,

se stai leggendo questa lettera vuol dire che sei ancora vivo e questo è tutto ciò che conta. Ogni volta che ti sentirai solo, io starò lì accanto a te anche se non mi vedrai. Ricorda sempre chi sei e da dove vieni. Non vergognarti mai di te stesso. E se un giorno troverai la tua nuova casa, scrivimi anche solo una riga. Io ci sarò sempre.

Mamma

All'arrivo, fu soccorso, registrato ed etichettato come "richiedente asilo". Nessuno gli chiese chi fosse, né da dove venisse. Nessuno tranne una donna, una mediatrice culturale di origini tunisine, che si fermò davanti a lui, lo guardò dritto negli occhi e disse: «Karim, benvenuto.» Quel "benvenuto" fu il primo pezzo di casa in un continente straniero.

Fu trasferito a Milano, in un centro di accoglienza gestito da volontari. Divideva la stanza piccola, ma immersa da sogni, con altri tre uomini: Ahmed, che sognava di fare il pizzaiolo; Luis, che cercava suo fratello disperso tra le onde; e Solomon, che non parlava mai, ma continuava a disegnare su un pezzo di tela il tramonto sul mare.

Ogni sera, Karim prendeva un foglio, una penna quasi scarica e scriveva. Scriveva lettere a sua madre, lettere a Dio, lettere al ragazzo che era. Scriveva in francese, in arabo, in italiano incerto. Scriveva per non dimenticare chi fosse e il suo passato e per non diventare un'ombra.

Un giorno, al centro arrivò una ragazza italiana per tenere un laboratorio di scrittura. Si chiamava Giulia, occhi verdi come l'erba primaverile, i capelli rosso fuoco e voce sottile. Chiese a tutti di scrivere la propria storia. Karim non scrisse niente. Non il primo giorno. Il giorno dopo, le lasciò la valigia.

Giulia l'aprì. Dentro c'erano decine di fogli spiegazzati, macchiati, con parole scritte anche al buio. Parole così precise e toccanti da tagliare il cuore. Parole scritte con la fame, la paura e la speranza. Erano lettere che non dovevano essere ascoltate, ma chiedevano di essere lette. Giulia le lesse una ad una, fino all'ultima riga. Poi pianse. E, senza dire nulla, lo abbracciò.

«Karim, queste non sono solo lettere. Sono vita.»

Da quel giorno, Karim trovò il coraggio di raccontare la sua storia anche ad alta voce. Andava nelle scuole, nelle chiese, nelle biblioteche. Parlava della sua fuga, delle sue ferite, della sua speranza, del ricordo di sua madre che lo aveva tenuto in piedi quando tutto

sembrava crollare. I ragazzi ascoltavano in silenzio, alcuni con le lacrime, altri con le domande, non sempre facili: «Hai mai odiato l'Italia?» «Hai mai pensato di tornare indietro?» E lui rispondeva con onestà e calma: «Non ho lasciato casa per venire in Europa. Ho lasciato casa per rimanere vivo. Ora in Italia proverò a diventare di nuovo una persona, con un nome, con una voce e una storia da raccontare.»

Karim con l'aiuto di Giulia pubblicò un piccolo libro. Lo intitolarono "La valigia di carta". Dentro c'era tutto: la fuga, l'arrivo, l'amore, la paura. Parte dei ricavati andarono ad una scuola nel sud del Mali, dove le lezioni si facevano per terra sotto un albero. L'altra parte Karim la utilizzò per affittare una piccola stanza. Bastavano un letto, una sedia e una finestra. Non divenne famoso. Non fu ospite in TV. Ma un giorno, nella cassetta della posta, trovò una lettera. Vero francobollo, vera carta. La calligrafia tremolante e incerta di sua madre.

Mi hanno letto il tuo libro, Karim. Ora anche qui sanno che sei vivo. Ho raccontato la tua storia a tutti quelli del villaggio. Dicono che sei diventato importante. Ma io lo sapevo già. Tu sei il mio piccolo eroe.

Karim piegò la lettera con mani tremanti ma non per il freddo. Era come se fosse ritornato a casa senza spostarsi. Poi uscì. Milano era grigia, ma viva. Comprò un quaderno nuovo, con la copertina rigida e le pagine bianche. Ricominciò a scrivere. Era un nuovo inizio.

Alcune valigie non servono per viaggiare, ma per custodire ciò che non si può e non si deve perdere. Ci sono nomi e storie che resistono alle onde. Karim era uno di quei nomi con una storia finalmente ascoltata.

FLAMINIA TOFANI

Liceo Scientifico Statale "Bruno Touschek", Grottaferrata (RM)